

ORIZZONTI

UNA GUIDA «non conformista» alla città: dai lungotevere al Colosseo, dalla Garbatella a Cinecittà, passando per piazze, botteghe, artisti, politici e «generone». L'ha scritta Fulvio Abbate e qui ve ne anticipiamo alcune voci

■ di Fulvio Abbate

Ma Roma capoccia non sa fare la pizza

EX LIBRIS

Via del Corso: è molto famosa perché ospita un McDonald's

Via Teulada: è conosciuta anche come via Bruno Vespa contrattista Rai

Fulvio Abbate
«Roma»

Il libro

Lo Zibaldone errante di un romano «non de Roma»

Il sottotitolo recita «guida», sia pure non «conformista». Ma questa *Roma* di Fulvio Abbate (Cooper, pp. 296, euro 12, con un prologo di Alberto

Arbasino), in libreria da oggi, è - come la bibita che andava di moda qualche decennio fa - «un'altra cosa». È uno zibaldone di pensieri e annotazioni erranti di un romano «non de Roma» (Abbate è nato a Palermo) ma che, la città, i suoi abitanti e i suoi cittadini (più

illustrati che illustri), ben conosce e, soprattutto, meglio ha capito. Non aspettatevi itinerari *by night* o indirizzi *slow-food*. Questo è un saggio su Roma: poco «saggio», che non fa «er simpatico» ed è pure un po' cattivo. Ma che è molto, molto vero. **re. p.**

Il laghetto di Villa Borghese.

Periodicamente deve essere svuotato, così da scaricare fuori lo sporco, la «zella», che si accumula sul fondale, trattandosi di un laghetto artificiale, un'opera di maniera, pretesa a suo tempo da un principe pieno di mezzi e di estro, che si inchina al neoclassicismo, con il tempio, forse corinzio, dove sosta, anchilosato, Esculapio.

Su un piano meno platonico, cioè dell'uso quotidiano e delle esigenze festive, il laghetto, più d'ogni altro scorcio cittadino conosciuto, va considerato una vestigia della Belle époque capitolina. Fai un salto mortale all'indietro, e ritrovi signori con paglietta e signore con grandi cappelli di tulle, ufficiali del Savoia Cavalleria con il rampicante degli alinari sulle maniche della giubba, barboncini e pointer altrettanto d'epoca, bimbi bardati da stronzetti o marinaretti in attesa del lampo al magnesio, trovi questa formalina con dentro il *Cuore* di De Amicis o *Le avventure di Gian Burrasca* di Vamba. Provi ad andare più avanti nei decenni e noti invece un capannello di pensionati degli anni del Mopen con i loro battenti radiocomandati, vecchi che sopprimono il tempo facendo il verso in miniatura alle imprese del Mas 15 di Luigi Rizzo, lo stesso che ormai risiede nel ventre del Vittoriano accanto alle bandiere della regia marina, come in un film con Totò, *Il comandante*, girato proprio ai bordi del laghetto. Fai adesso un giro a remi con la tua squinzia, e per un attimo, macchina indietro, ti illudi d'essere approdato al tempo di Umberto, il re buono che troverà sicura morte a Monza per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il 29 luglio del 1900. Adirittura il laghetto, insieme al suo imbarcare, compare perfino in un film di Nanni Moretti, il preferito dai giovani consumatori di cultu-

Il laghetto di Villa Borghese fa pensare alle domeniche agli innamorati e ai gelati ma assomiglia sputato all'«Isola dei morti»

ra di sinistra. Cose degli anni già Settanta. Sego della sua intercambiabilità. Citando uno scrittore francese amante dei paradossi e inventore della patafisica, Raymond Queneau, diremmo che il laghetto di Villa Borghese, con le sue barche a nolo, la staccionata per fidanzati pomiciatori, gli alberi frondosi, fa pensare alla «domenica della vita», destinata ai momenti straordinari: battesimi, comunioni, pomeriggi di giorni festivi; ci si va insomma per recitare la pace, lo svago, il gelato. In verità, se guardi bene l'insieme e i dettagli, il laghetto di Villa Borghese somiglia sputato al paesaggio più inquietante che sia mai stato dipinto in pieno Ottocento simbolista, *L'isola dei morti* di Arnold Böcklin.

Il laghetto dell'Eur.

È un remake di quello di Villa Borghese in chiave però neocapitalistica, offrendo così un paesaggio da week-end ulteriore alla città. Tanto il primo è infatti segnato da un gusto d'operetta interpretata da Sandro Massimini, quanto l'altro, complice il contesto architettonico moderno, si afferma come geometria: un semplice rettangolo d'acqua sul quale si specchia il falso quadrato di un «grattacielo a lastra», il palazzo dell'Eni.

Il laghetto consente anche alcune manifestazioni di fanatismo acquatico sportivo, obbligate viste i trascorsi olimpici del quartiere dove si trova. Palesi insulti destinati a coloro per i quali il luogo è soltanto un punto di passaggio nel tragitto in auto verso il quotidiano lavorativo. Una citazione a parte meritano gli scivoli stilizzati per accedere allo specchio d'acqua simili a soprammobili della commedia all'italiana firmata da Luciano Salce, ma soprattutto i ponti che dividono il laghetto in tre parti, dando l'idea di un grande plastico. Come direbbe un dépliant, siepi di oleandro e pitosforo circostrono il tutto.

Nel film *Io la conoscevo bene*, capolavoro di Antonio Pietrangeli, la protagonista appare lì in compagnia di un ragazzo di colore (sicuramente corpo diplomatico; negli anni Sessanta i «negri» in giro per la città, o da mostrare nei film, erano soltanto pezzi d'alta borghesia internazionale, capelli corti, occhiali Persol da sole, abito scuro, gente esotica brava a ballare il twist) poche ore prima di decidere di farla finita dal suo appartamento di fronte al Mattatoio di Testaccio.

Nelle guide in rete destinate ai ricercatori di piaceri si trova una segnalazione di mercato: «Laghetto dell'Eur: strade e giardini attorno al laghetto (sulla Cristoforo Colombo). Diverse opportunità. Dal tramonto». Nel senso che lì si può beccare qualcuno con cui scopare. Ma c'è pure chi, più banalmente, domanda: «Qualcuno saprebbe dirmi con certezza se si può pescare nel laghetto dell'Eur?». Fra le barzellette in possesso del magnate milanese Silvio Berlusconi ce n'è una che attacca così: «Sono con il papa al laghetto dell'Eur...».

Giulio Andreotti.

Statista romano democristiano, filopalestinese, romanista ed emicranico. Racconta di avere vo-

Ai Magazzini Mas si va come in un bosco multirazziale, a scoprire un mondo esotico fatto di calze, mutande felpe e collant

mitato dentro a un cilindro in seguito a una crisi dolorosa e piuttosto acuta. Si stava recando al Quirinale con l'allora presidente del consiglio Alcide De Gasperi, quando il cilindro finì lanciato fuori dall'auto di rappresentanza poco prima che l'autista imboccasse l'ultimo tratto di via IV Novembre, più o meno all'altezza dei Mercati di Traiano, in Largo Magnanapoli. L'uomo è una cassaforte, con combinazione nota a lui e a pochi altri, di tutti, o quasi, i misteri dell'Italia repubblicana, e della stessa città dov'è nato.

I magazzini Mas, piazza Vittorio.

Chi non è mai stato da Mas, i Magazzini a via

dello Statuto, dietro Termini, probabilmente ignora tutto del genere umano capitolino nella versione popolare, comprese certe sue merci predilette, anche quando queste appaiono scadute davanti alle mode. Da Mas solitamente i fighetti vanno a scoprire un mondo esotico, altrimenti frequentato soprattutto dal variopinto genere di persone per le quali la parte umbertina del centro, fra piazza Vittorio e San Giovanni, è strada di tutti i giorni, fra compere e acquisti necessari, poveracci. Da Mas si va come fosse un bosco multirazziale, lo spettacolo silvano è offerto da calze, mutande, felpe, mutande pantaloni, ancora felpe, ancora mutande, calzini, pedali, collant e mutande ancora. Il tempo di sollevare lo sguardo sopra la testa, l'accorgimento dei lampadari asburgici, dei quadri che mostrano il vecchino con la pipetta o il bambino in lacrime. Con la scala mobile inizia poi l'ascensione verso il paradiso grigioverde: giubbe militari, coperte tattiche, anfibi, mutande sempre più tattiche, teli mimetici, giberne, calzettoni, sahariane. Volendo, però puoi optare per i locali del sottosuolo. Li troverai scampoli di stoffa di esercizi commerciali andati falliti e pupazzi da santeria disneyana d'ogni specie,

C'è quella «a taglio» quella «al suolo» e anche quella «alla pala» La vera pizza, però deve essere pastosa e non «scrocchiarella»

ne. Ma diamo invece a Cesaretto quel che è di Cesaretto, riconosciamo, come abbiamo almeno in parte accennato prima, la bontà della pizza a taglio. Anche se perfino in questo caso sarà bene porre la pregiudiziale della pasta che non deve trasformarsi in un pezzo di truciolo condito con una passata di pomodoro. L'idea della mozzarella di bufala campana, leggi Terracina e Gaeta, è altrettanto falsa, infatti perfino l'ultimo dei pizzettari, perfino l'egiziano, potrà spiegare che la pizza si fa con il fiordilatte.

Silvio Berlusconi.

Il più celebre pendolare milanese che sia mai stato costretto a scendere in campo a Roma.

LUCCI Scompare a 76 anni il poeta nato alla Serra, alle spalle di Lerici. Ha raccontato memoria e sentimenti dell'umanità

Paolo Bertolani, il sogno e la terra della poesia in ligure

■ di Oreste Pivetta

«Libi./ Nò quei ca vedo chi./ missi a paède, issà pe i muri./ ma quei fati de strade site e ciàe./ de òci, man, freschie dré ae cane./ de fòge nter libio d'òo de l'aria». Sono versi nel dialetto della Serra di Lerici di Paolo Bertolani, che in lingua fanno: «Libri. Non quelli che vedo qui, / messi a filari, alzati lungo i muri, / ma quelli fatti di strade silenziose e chiare, / di occhi, mani, frescure dietro le canne, / di foglie nel libro d'oro dell'aria». Paolo Bertolani è morto l'altra notte, a 76 anni, dopo una lunga malattia. Era una delle voci più sincere della poesia italiana di questi decenni. Scriveva nel dialetto di quel lembo di Liguria, un paese aggrappato alle colline alle spalle di Lerici. Luci, suoni, odori e colori segnavano il suo racconto di tocchi delicati e di memorie, che tornano spesso ai sentimenti dell'infan-

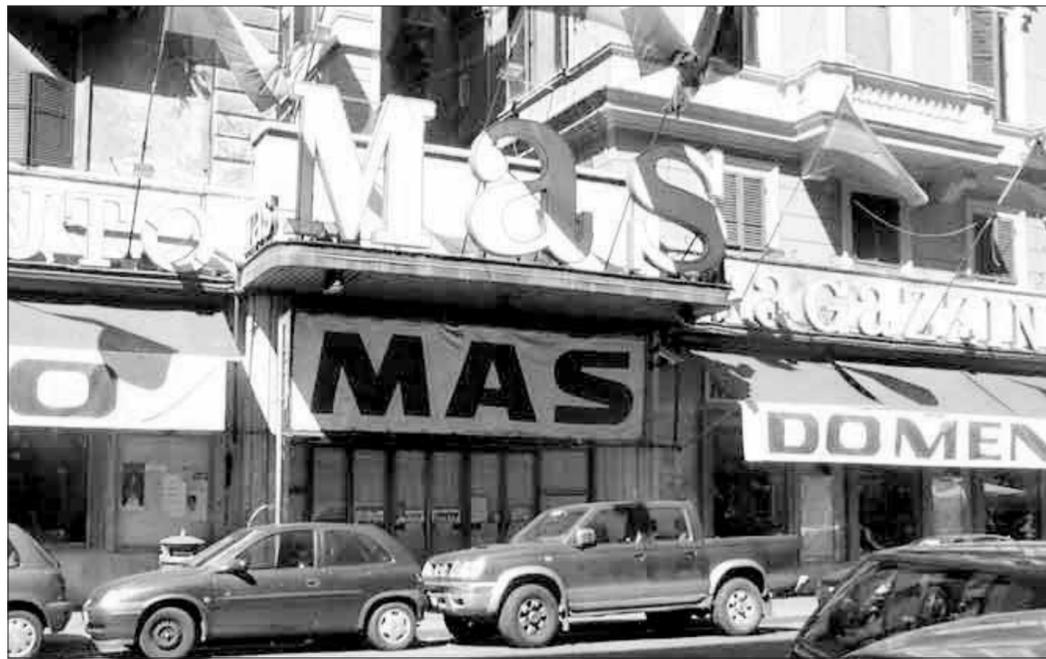
zia, al consumarsi delle stagioni, alle domande di una vita. Aveva coltivato importanti amicizie di poeti e di scrittori, che lo avevano incoraggiato, come Vittorio Sereni, Attilio Bertolucci, Mario Soldati, frequentatori tutti di Lerici (li aveva conosciuti grazie al suo primo lavoro di vigile urbano), e soprattutto come Giovanni Giudici, nato pochi anni prima di lui sul ramo opposto del golfo di La Spezia, del «golfo dei poeti», alle Grazie.

Il dialetto è stato lo strumento attraverso il quale proteggere e riscattare il paesaggio materiale, quotidiano, e insieme le radici del sentimento. «È stato capace di scrivere - diceva di lui Attilio Bertolucci - con un livello raro di integrità e forza. In tempi di crisi del linguaggio poetico che ci ha coinvolti tutti, lui ha fatalmente scoperto l'erba miracolosa necessaria e che non voglio chiamare medicina. Si trattava della sua lingua materna, quella usata tutti i giorni, ma recuperata andando alle

sue origini più remote, ma fatta rivivere da una mente sensibile, capace di arricchirla con esperienze linguistiche fuori del tempo e dello spazio». Come Giovanni Giudici, aveva sempre percorso la strada di una narrazione, dell'evidenza, dell'immagine capace di comunicare, che la parlata dialettale esaltava, evocando al di là del sen-

Era stato amico di Sereni, Bertolucci Soldati e Giudici che lo avevano spronato alla scrittura Premio Lerici nel 2002

so stretto situazioni fisiche e stati d'animo, spesso utilizzando il timbro dell'ironia, che è un mettersi in disparte, in ascolto, con disincanto. Era nato nel 1931 e aveva cominciato a scrivere in poesia da giovane. Aveva continuato fino quasi agli ultimi momenti della sua esistenza. La sua ultima raccolta era uscita poco prima di Natale col titolo *Colpi di grazia* (Melangolo). Tra i suoi titoli più noti *Le trombe di carta* (2004); *Libi* (2001) e *Avei* (1994); *Incertezza dei bersagli* (1976 e nuova edizione 2002), cui si aggiungono anche lavori narrativi, come *Racconto della contea di levante e Il vivaio*, che rievoca gli ultimi giorni, prima del suicidio, del poeta tedesco Heinrich von Kleist. Con *Libi* Bertolani aveva vinto il Premio Lerici Pea 2002, per aver «scritto un libro di fedeltà, fedeltà ai luoghi nativi, e di quotidiana esistenza, fedeltà agli affetti, fedeltà alla poesia...». Lerici lo aveva gratificato con la cittadinanza onoraria.



I polarissimi «Magazzini Mas» in via dello Statuto, nei pressi di Piazza Vittorio a Roma